

GIOVANNI LUNARDI, *La Congregazione sublacense O.S.B.*, vol. I: *L'abate Casaretto e gli inizi (1810-1878)*, Noci (Bari), Edizioni La Scala, 2003, 280 p., ill.

Pierfrancesco Casaretto, anconetano, benedettino cassinese dal 1828, per espressa volontà di Pio IX fu nominato abate di Subiaco nel 1850, nel 1851 superiore della nuova provincia sublacense, nel 1852 presidente della congregazione cassinese, nel 1872 abate generale della congregazione benedettina, finalmente separata da quella cassinese dopo un certo periodo di attesa. Nel 1875, oggetto di molte critiche e spossato, dette le dimissioni ed ottenne di ritirarsi in un piccolo monastero sulla Costa Azzurra, non lontano da Nizza, poi a Genova ove morì il 4 luglio 1878. Non mancavano studi su di lui, fra cui l'ottima voce del *Dizionario degli istituti di perfezione*, II, col. 630-632, dello stesso Lunardi. Questo volume, che vuole essere il primo di un'intera storia della congregazione, si fonda su una sicura conoscenza archivistica e bibliografica, è alieno da ogni intento apologetico e descrive tutti i problemi e i non lievi contrasti dei benedettini dell'Ottocento. Austero e zelante, Casaretto godette a lungo un'ampia fiducia di Pio IX, che lo appoggiò e per molti anni lo difese, ma non seppe guadagnarsi la fiducia dell'ordine, e finì per esserne praticamente rigettato.

Casaretto era realmente un benedettino fedele e zelante, preoccupato di liberare l'ordine dalla grave crisi in cui, specie in Sicilia e nel Mezzogiorno, era caduto nella Restaurazione? Ai limiti dei benedettini di allora, in Italia, accenna seriamente lo stesso Guéranger il 3 novembre 1852 (p. 133-134). Vi si ferma persino un romanzo come *I Vicerè* del De Roberto. La crisi trapela qua e là anche in opere serie, come la vita del Dusmet del Leccisotti: inosservanza della vita comune, specie nella povertà, carrierismo, politicantismo, legami troppo stretti con le proprie famiglie e con le correnti locali. Che dire del Pappalettere, spesso in duri contrasti con il Casaretto (cf. p. 147-157)? Di lui bastava ricordare il suo invito a Montecassino di Vittorio Emanuele II, del 23 aprile 1862, ben noto, di cui non si fa parola, e che provocò le severe misure di Pio IX. Le gravi decisioni della commissione benedettina del 1850 (p. 108-109) in larga parte revocate o rimaste lettera morta, andrebbero meditate. Forse Casaretto non fu un grande politico, si mostrò talora austero e autoritario, in ogni caso volle imporre un nuovo stile di vita non solo a Subiaco, ma anche a Cassino, con un risultato opposto: non si ebbe una riforma della congregazione cassinese, ma la separazione fra i cassinesi e i sublacensi. Come aveva osservato lo stesso Lunardi nel *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, «dalle tre fonti da cui il Casaretto avrebbe dovuto attingere la rinascita benedettina (rinnovamento della vita ascetica, risveglio della vita liturgica e ricostituzione del monastero su una chiara dottrina benedettina), egli comprese solo la prima».

Il libro, in sé utile, è danneggiato dalla ricostruzione un po' superficiale e affrettata della storia di quei decenni, e dalla singolare dimenticanza di opere ben conosciute sul pontificato di Pio IX, con cui la vita del Casaretto è largamente legata.

GIACOMO MARTINA S.I.

*Don Giuseppe De Luca e la cultura italiana del Novecento*. Atti del convegno nel centenario della nascita (Roma, 22-24 ottobre 1998), a cura di PAOLO VIAN, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001, XX-431 p.

Don Giuseppe De Luca (1898-1962) è da tempo oggetto di serie ricerche. Dopo la prima ricostruzione di R. GUARNIERI, *Don Giuseppe De Luca fra cronaca e storia (1898-*

1962), Bologna 1974, brillante, vivace, informata ma incompleta, abbiamo avuto il quadro più ampio di L. MANGONI, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca e la cultura italiana del Novecento*, Torino 1989, il convegno vicentino del 1984, poi il convegno romano del 1998. Le relazioni chiariscono aspetti meno noti, o ne approfondiscono altri, e si leggono d'un fiato.

De Luca, o don Giuseppe, come lo chiamavano spesso, era un eccentrico. Vestiva spesso in modo trasandato (aveva altro a cui pensare), era fin troppo sincero, e talora con un parlare un po' sboccato (e il gesuita Filograssi, professore alla Gregoriana, mai ricordato nel volume, se non di passaggio, ma grande pastore, lo rimproverò in proposito). Scrittore ormai noto, ma con opere ristrette, non grandi volumi in folio, giornalista avvezzo non di rado a scrivere su «L'Osservatore Romano», restava uno studioso senza alcuna funzione in Curia, lasciato «cuocere nel suo brodo», semplicemente cappellano delle Piccole Suore dei Poveri, senza una cattedra, che non avrebbe accettato per non essere legato a severi orari. Era guardato dal Vicariato e dalla Curia con un rispetto che si univa a una certa preoccupazione. Eppure era noto a Papini, a Croce che gli chiedeva se alla Madonna non avesse proposto di scrivere nulla (p. 16), a Togliatti, a De Gasperi, aveva stretti rapporti con Tardini, Montini, Ottaviani... Erano note le sue battute, obiettive ma severe, e talora un po' feroci: «Non esistono degli scrittori cattolici. Esistono dei cattolici, grazie a Dio, e son molti; e tra loro esistono degli scrittori e, grazie a Dio, son pochi». Probabilmente De Luca era visceralmente contrario a quanti finivano per fare della propria religione un *instrumentum regni*, e avrebbe sottoscritto l'affermazione di Gramsci, che chiamava i gesuiti (ma non solo loro) «nipotini di padre Bresciani». E alla morte di P. Enrico Rosa, scriveva su «L'Avvenire d'Italia» il 29 novembre 1938 «Combatté il modernismo, ma con pari e anche maggior violenza combatté gl'integralisti; anguilliformi, gli uni, ringhiosi, gli altri; in realtà non più con la Chiesa né gli uni né gli altri». Ma, non a caso, il redentorista Keusch il 21 maggio 1927 – durante una delle tante crisi depressive del De Luca – gli scriveva: «Le sang du coeur que... vous mettez / en votre lettre/ prouve toute la beauté, toute la vivacité, toute la richesse de votre tempérament... Je vous conseille de mettre comme frontispice au dessus de la porte d'entrée ce dition qui est, je crois, de Saint-Esprit: Omnia medicina risus... Wahre, règle dein Gemüt. Es muss frisch sein, wie ein gutes Münchenes Bier» (p. 232-233). L'autore di quelle pagine, il redentorista Orlandi, osserva che il contatto con Keusch dovette essere di giovamento a De Luca.

La Guarnieri, da par sua, si ferma sul tema De Luca e gli affetti (p. 29-44). Appaiono chiari alcuni aspetti tipici di De Luca: «solitario... schivo ed ansioso, virile custode del suo sacerdozio, tenero ed emotivo... sapeva condurre gli altri, come fosse la cosa più semplice e naturale del mondo... (mai) a noi si rivolgeva con il classico "cara figliuola", magari facendoci accapponar la pelle...». E la Guarnieri ricorda la presenza nella famiglia di due sorelle, e le «intense amicizie di don De Luca con alcune donne di singolare, altissima vita interiore, a partire dal giovanile incontro con Lucia la dolce suorina francese morta di tisi», la «confidente amicizia con Maria Bordoni», «l'interesse vivo che egli ebbe per figure femminili – monacate o no – dall'animo potentemente religioso» (Caterina Fieschi, Vittoria Colonna, Mary Ward, la Cabrini, Teresa del Bambino Gesù, la Frassinetti, la Maritain, la Barelli e la Coari) e la posizione di questo sacerdote-intellettuale davanti all'evoluzione del pensiero antropologico e sociale cristiano nell'atto di definire la realtà della donna «in rapporto all'altro», cioè a quel che un tempo si chiamava maschio. Andrebbero rilette e meditate le p. 41-43, con l'accento alla forte presenza di studiose di tutto rispetto nelle edizioni curate da De Luca, «in tempi in cui una siffatta generosa presenza intellettuale femminile al fianco di un prete non degli ultimi non era affatto scontata».

Quale fu l'autentica posizione di De Luca davanti al modernismo? Il problema è lucidamente affrontato da Giuseppe Maria Viscardi (p. 70-85). Incontriamo tre tesi diverse. Per Carlo Dionisotti (1973) vi è un'abissale differenza fra De Luca e i modernisti, cioè un «distacco (non di pochi anni, ma di secoli e di lingue diverse)». Ci si può appoggiare al drastico giudizio di De Luca sul modernismo italiano nella premessa allo scritto sul Baronio, redatto da Roncalli, e ripubblicato dal lucano nel 1961, cioè alle sue affermazioni impietose e spietate di quell'anno. Nello stesso senso troviamo anche alcune lettere del sacerdote a Papini nell'autunno del 1929. Per altri, Scoppola (1975), Miccoli (1989), Guasco (1995), proprio la perentorietà e la durezza di De Luca su quest'argomento mostrerebbero il disagio, l'imbarazzo del sacerdote nel rievocare quelle vicende, una specie di ingorgo sentimentale, di chi avvertiva che, sia pure in passato, anche lui, anche se per poco tempo, aveva condiviso quelle tesi, quella speranza di un abbandono da parte della Chiesa della convinzione di un'assoluta immutabilità. Non è lontana da questa posizione la Mangoni, e lo stesso Viscardi.

La Mangoni ricorda la commozione che De Luca – non ancora sacerdote – provò davanti alla salma di Duchesne, nel 1922, e quella opposta che lo colpì nel 1931 alla morte del cardinale Pompili: «Due morti, e l'omaggio di segno opposto reso a due salme... una "faticosa uscita di giovinezza", un tagliare definitivamente fili che pure, nell'ordito di quei dieci anni, si erano intrecciati». Viscardi poi ricorda la paura che De Luca provò quando il suo amico Ossicini sostenne la necessità di un aggiornamento nella Chiesa, concludendo: «L'aggressività che don Giuseppe manifesta nei confronti del modernismo... mi pare... il sintomo di questa debolezza (psicologica)».

Paolo Vian analizza invece (p. 88-142) i rapporti di De Luca con Tardini, Montini, Ottaviani, tre protagonisti di quella Curia che, secondo il solito stile spesso amaro, sempre caustico del prete di Sasso di Castaldo (Potenza), era stata ridotta da Pio XI e Pio XII a «un campo di stoppie aride», di funzionari avvezzi ad ubbidire più che a pensare. Con Tardini, che De Luca conosceva dal suo seminario romano, i rapporti furono sempre intensi, profondi, affettuosi, anche se rispettosi. De Luca scrisse nel 1961: «Io non sarei stato possibile a Roma, nella Roma dal 1920 al 1960, se non c'era Tardini». E certi rapporti con Togliatti che sfociarono nel telegramma di auguri di Kruscev al papa per il suo ottantesimo compleanno, e varie sue iniziative di quegli anni, come «militante irregolare», si spiegano solo in questo contesto. Diversi furono i rapporti con Montini, «fra due intelligenze che si scrutano e si misurano, alla fine si comprendono e si apprezzano, ma non dimenticano mai la distanza che li separa». Forse, oltre tutto, De Luca era più critico di Montini nei confronti dei Laureati dell'ACI, che mostrano «qualcosa insieme del mezzo prete e del mezzo professore, che attedia indispette e respinge». Forse De Luca non divideva del tutto la linea editoriale della Morcelliana, cui pure era fraternamente vicino, e le simpatie per Adam, Guardini, Maritain. Ma il sacerdote coglie delicatamente il dramma di Montini in quello che chiama «l'esilio» di Milano. Basta pensare che poche ore prima di lasciare Roma, Montini va a cena da De Luca... Con Ottaviani il sacerdote resta un amico, un confidente, ma anche un inatteso collaboratore, con pareri in difesa di scrittori ben noti, come Graham Greene, «Non si può dare un parere negativo sul grande romanziere... la sua arte scava nel cuore dei più distratti, e li richiama, sebben foscamente, alla presenza tremenda di Dio e al morso avvelenato del peccato», Ma quel rapporto – in definitiva tra protettore e cliente – creò gradualmente in De Luca un acuto disagio... Secondo Vian, De Luca finiva per essere lacerato fra le diverse anime della sua complessa personalità.

Lo studioso non fu mai un politico: con una certa ingenuità, vide essenzialmente nel fascismo il mezzo per reinserire il cattolicesimo nella vita nazionale, con conseguenze po-

sitive sul piano religioso. In questo senso – secondo Malgeri – poté forse avere un influsso positivo sullo stesso Bottai, cui d'altra parte fece notare tutti i risvolti negativi delle leggi razziali. Con Togliatti il sacerdote si incontrò in casa Rodano nel Natale 1944, parlando non di politica ma di lettere e di arte. Anche in seguito il sacerdote ricordò quella cena non solo con piacere ma con viva simpatia, con toni che potrebbero sorprendere in un "prete romano", come egli amava definirsi, e che forse nessun'altra persona, certo non Ottaviani, avrebbe scritto. Affermò così a Togliatti il 17 gennaio 1962: «Lei è per me fra quei pochi, che, vivendo della mia vita sono stati un po' la compagnia un po' la fierezza. Auguri, naturalmente, da parte mia, anche alla Jotti così cara...». È vero che a Prezzolini gli stessi anni aveva scritto: «Non credere che la tua anima mi interessi più di quella di uno dei vecchi dell'ospizio». E Prezzolini aveva commentato: «Una frase che mi pareva una delle più cristiane che mi sia stato dato di sentire». Ma non dimentichiamo che non si era lontani dallo scontro del 1948, e che proprio in quegli anni lo stesso Mazzolari aveva subito un processo per aver denunciato chi si era pronunciato con predizioni vendicative contro i cattolici. Comunque, più profondi furono i contatti con De Gasperi: per lui egli stese nel 1951 il discorso commemorativo per l'ottantesimo compleanno di Sturzo, morto nel 1959, da tenere in Campidoglio (fra i due, De Gasperi conosceva Sturzo molto meglio, ma il Presidente del Consiglio preferì rivolgersi allo studioso). Il discorso, nettamente storico-politico, dovette piacere se nel 1953 De Luca fu invitato a stenderne un altro, per l'inaugurazione della tavola rotonda sull'Europa...

Il volume non approfondisce contenuto, meriti, esiti della più grande opera di De Luca, l'«Archivio italiano per la storia della pietà». Forse le sintesi, utilissime e necessarie, sono difficili e sono preferibilmente evitate. Tuttavia la relazione di Emile Goichot (p. 192-205), storico della spiritualità, si ferma utilmente su tre studiosi che esercitarono un largo influsso su De Luca, e che questi ricorda all'inizio della *Introduzione* all'«Archivio italiano per la storia della pietà», Wilmart, benedettino, Bremond, sacerdote, de Guibert, gesuita. Dal primo, egli derivò la passione per l'erudizione, tipica dei «Mauristes, assidus, secrets, remplis de la crainte de Dieu», come Mabillon, Tillemont, Thomassin... A Bremond De Luca rimprovera «quel distacco (molto mesto per un prete, anzi per un antico religioso)... d'ogni religiosità personale e sentita», ma gli riconosce di essere stato «un animatore, e quasi un gallo nella notte, che non fa l'alba ma la sente, e la canta quando tutti dormono». De Guibert è stato il teologo, uno dei massimi conoscitori della storia della spiritualità, che univa alla sicurezza dogmatica l'esattezza storica, e una straordinaria bontà e moderazione. Con stili differenti, ognuno di essi, De Luca incluso, è stato il testimone vivente della presenza amichevole di Dio nella storia dell'umanità. Ma, come scriveva De Luca a Bremond nella lunghissima lettera del 4 luglio 1930, «Un historien qui n'est pas doublé d'artiste et n'a rien en soi de cette supérieure intelligence qui vient de la poésie, n'a que peu de chance de voir. Il sait, mais il ne voit pas; pendant que les poètes voient et ne savent pas. Mais, ce qu'on veut, c'est voir...».

GIACOMO MARTINA S.I.